

I PRESBITERI E IL LAICATO ASSOCIATO

Una relazione che vivifica il ministero

La realtà ecclesiale del laicato associato è secondaria per il ministero presbiterale? È un problema, o forse un'opportunità? La tesi su cui tentiamo di riflettere è che proprio la relazione interiore tra ministero ordinato e associazionismo laicale è motivo di vivificazione del ministero stesso nel tempo attuale, oltre che una possibile strada per assicurarne la vivibilità e l'essenzialità nell'oggi della Chiesa.

Per introdurci al tema è necessario, però, situarci all'interno delle coordinate fondamentali dell'ecclesiologia del Vaticano II, circa l'immagine di Chiesa, il senso del laicato e, di conseguenza, la forma di ministero che ne consegue. Ci soffermeremo, poi, su due testi conciliari fondamentali per il nostro tema, insieme alla lezione di *Evangelii Gaudium* circa il ripensamento del *sensus fidei* e dell'autorità nella Chiesa. Concludiamo con alcune sottolineature relative a come la figura dell'assistente in AC possa essere indicativa per l'attuale rivivificazione del ministero.

1. Per introdurci: Chiesa, laicato, ministero

Per declinare in modo adeguato la ripresa della corresponsabilità laicale e della forma associata dei laici in rapporto al ministero ordinato, è necessario intendersi circa il senso globale della Chiesa, del laicato stesso e del ministero dal punto di vista teologico.

Circa la Chiesa Popolo di Dio, in quanto Corpo di Cristo

Perché il tema non torni ad essere riduttivamente ecclesiastico, è necessario sottolineare una triplice rilevanza della categoria di Popolo e di Corpo: la sua qualità antropologica (Chiesa in cammino nella storia, dentro la concretezza dell'umano, oltre l'approccio soprannaturalistico della precedente ecclesiologia), la determinazione irriducibilmente locale della forma sintetica di Chiesa (cultura, territorialità, pluralità), la struttura originariamente sinodale dell'evento ecclesiale (restituzione della qualità relazionale della coscienza, processi partecipativi a servizio dell'incontro reale con Gesù). In sintesi possiamo dire: *la Chiesa non esiste per se stessa, ma perché nel discernimento umano sia riconoscibile, per tutti e per ciascuno, la voce promettente del vangelo*

Circa il laicato

È necessario prendere congedo da due letture riduttive: quella della valorizzazione strumentale, suscitata dalla mancanza di vocazioni al ministero ordinato, e quella della valorizzazione ecclesiastica, promossa a partire dall'idea di una Chiesa tutta ministeriale.

In ambedue i casi non si incrocia il tema del laicato nella sua qualità antropologica, vale a dire in relazione al battesimo come vita evangelica vissuta dentro le forme comuni dell'esistenza umana, o per eccesso clericale (nel primo caso), o per eccesso operativo (nel secondo caso).

Se la Chiesa e la sua ministerialità esistono per essere al servizio testimoniale dell'incontro imprevedibile e sempre nuovo di ogni uomo con il vangelo, allora *non ci si serve dei laici, né si servono genericamente i laici, ma si serve con autorevolezza la fede di tutti e di ciascuno, perché il vangelo diventi principio e forma di vita vissuta.*

Circa il ministero

Non è mai fine a se stesso. In senso cristologico, perché non rimanda a sé, ma a Gesù e allo Spirito; in senso ecclesiologico, perché tale rimando testimoniale è garantito dall'esercizio sinodale, non solitario o autoreferenziale; in senso antropologico, perché la fede termina alla costituzione dell'uomo secondo il desiderio di Dio e non "all'ecclesiastico". Questo è il motivo per cui nella Chiesa non tutto è identificabile con l'opera ministeriale, ma rientra nel ministero ciò che sta al servizio autorevole della fede. L'umanità è più grande della Chiesa, come il vissuto ecclesiale è più ampio rispetto al ministero che serve il rapporto tra Gesù e gli uomini. Se i ministeri sono intesi così, allora anche chi se ne assume il compito a livello più istituzionalizzato come laico non moltiplicherà la deriva clericale, ma vi entrerà in un altro modo. In termini sintetici, *prima c'è la vita chiamata ad incontrare il vangelo, poi emerge il ministero ecclesiale, a servizio delle condizioni che permettono questo incontro.*

2. Due testi conciliari indicativi

Il primo è il decreto conciliare *Ad Gentes* sull'attività missionaria della chiesa, nel quale, al numero 21, si incontra uno dei passaggi testuali più decisivi circa la riforma ecclesiologica del Vaticano II:

La chiesa non è realmente costituita, non vive in maniera piena e non è segno perfetto della presenza di Cristo tra gli uomini, se alla gerarchia non si affianca e collabora un laicato autentico. Non può infatti il Vangelo penetrare profondamente nella mentalità, nel costume, nell'attività di un popolo, se manca la presenza attiva dei laici. Perciò fin dal periodo di fondazione di una chiesa bisogna dedicare ogni cura alla formazione di un maturo laicato cristiano.

Le indicazioni che vi si ritrovano sono almeno tre:

- L'attuazione della teologia del Popolo di Dio, tipica di *Lumen Gentium*, esige che la Chiesa sia considerata tale solo nella misura in cui si manifesti realmente nella sua globalità di soggetto missionario. In questo senso il laicato, o se vogliamo i *christifideles* nel loro insieme, non è successivo o secondario in ordine al darsi della comunità cristiana, ma è costitutivo e originario per l'esistere effettivo dell'evento ecclesiale
- La motivazione non è immediatamente operativa, o funzionalistica, ma rigorosamente teologica: in ordine al principio stesso di incarnazione non può esistere una Chiesa se non in questa forma, poiché il vangelo stesso non risuona e non si esprime se non nella faticosa e avventurosa mediazione della cultura, tramite le forme comuni dell'esistenza umana. L'annuncio cristiano, dunque, esige di riconoscere la storicità, la località, l'umano comune non come destinatario esteriore della missione, ma come luogo rivelativo e inedito per l'annuncio stesso. La riscoperta del sacerdozio comune come offerta della vita assurge in modo pieno e concreto a condizione costitutiva per l'accadere della fede e, di conseguenza, per l'esistenza storica della testimonianza ecclesiale. Il ministero stesso è pensabile esclusivamente all'interno e al servizio dell'incontro di ogni uomo con Gesù dentro l'esperienza elementare/popolare della vita
- Si parla di "fondazione di una chiesa". Se per noi europei, fino all'altro ieri, questa affermazione ci sembrava lontana, ora ci riguarda in modo immediato. Siamo in un vero e proprio "cambiamento di epoca" e le comunità cristiane, proprio qui in Europa, stanno attraversando una faticosa ri-fondazione/ri-pensamento della loro visibilità e vivibilità. Se dunque *Ad Gentes* ha ragione, mai come in questo momento il passaggio testuale del

numero 21 circa la “cura alla formazione di un maturo laicato cristiano” rappresenta una precisa priorità e una chiara direzione programmatica per ricostituirci come Chiesa di Gesù tra gli uomini del nostro tempo.

Il secondo testo, circa la concretizzazione dello strutturarsi del Popolo di Dio, può essere *Apostolicam Actuositatem* n. 20, ovvero il passaggio relativo alle “quattro note” riguardanti l’associazionismo e la corresponsabilità laicale. La *prima* chiarifica l’apostolato nella forma precisa della mediazione della coscienza, dunque secondo una declinazione antropologico-culturale – e non movimentistica – della missione. La *seconda* mette in luce la corresponsabilità laicale come esercizio di discernimento della fede a partire dalle condizioni comuni della vita (*sensus fidei*). La *terza* pone la dimensione associativa non come giustapposta, quasi a mo’ di pura organizzazione funzionale, ma costitutiva della missione in quanto azione non privata, ma propriamente ecclesiale. Solo al *quarto* posto, dopo aver descritto tutto il resto, emerge il riferimento gerarchico, come servizio all’interno di un Popolo che c’è, che è già sempre là, che dunque fa del ministero stesso l’azione del presiedere una comunità viva, reale (oltre il clericalismo, senza sostituzioni clericali di ritorno). Le due derive uguali e contrarie, potrebbero essere le seguenti: o un sacerdozio comune astratto, che cancella tutte le sfumature e la molteplicità dei colori, spingendo per ovvie ragioni il ministero verso una nuova declinazione autoritaria dell’autorità, oppure l’esasperazione delle diversità, per la quale ogni opinione sarebbe insindacabile, dunque chiusa ad ogni possibile comunione (spingendo il ministero in una situazione di passiva insignificanza). Soltanto il sacerdozio comune come Popolo strutturato (ciascuno secondo il proprio modo) garantisce la comunione nelle diversità e al ministero la sua identità non in alternativa, ma in relazione ai vari soggetti (come insegna la relazione vissuta tra ministero e vita associativa laicale).

3. Il magistero ecclesiologico di *Evangelii Gaudium*

Alla luce di ciò che è stato detto, risulta particolarmente decisivo l’apporto attuale di EG. Mettere in campo la prospettiva della corresponsabilità laicale significa onorare due compiti: dare autorevolezza magisteriale al *sensus fidei* nel suo complesso e ripensare in radice l’autorità nella Chiesa. Quando questo duplice lavoro è portato avanti, allora anche la corresponsabilità laicale esce definitivamente dalla deriva clericale, per essere presa davvero sul serio.

- “La realtà è più importante dell’idea” (aggiornamento della santità della Chiesa): se non esiste vangelo se non dentro la mediazione delle forme reali della vita, allora è necessario che il vissuto laicale e il discernimento pratico che ne consegue non risultino esclusivamente consultivi, ma assumano una vera e propria qualità magisteriale. Ovviamente significa che la priorità dovrebbe essere data alla formazione e all’impegno creativo nell’immaginare luoghi e occasioni che rendano possibile questo lavoro, in grado di custodire la popolarità della fede senza per questo confonderla con la sua deriva devozionistica (nuovi linguaggi per la risonanza della scrittura e del rito). Questo vorrebbe dire creare le condizioni perché il *sensus fidei* si possa attuare in modo adeguato, come azione della globalità del soggetto ecclesiale e prima di ogni altra cosa come servizio (ministero) al rapporto vivente tra vita e vangelo
- “Il tempo è superiore allo spazio” (apostolicità): se questo è vero, allora l’autorità del ministero ordinato deve essere ripensata in radice. Non si tratta di definire tale autorità

come parola ultima che meglio si riferisce alle parole penultime, perché sarebbe ancora una declinazione clericale del discorso, seppure sfumata. Alla luce del principio di EG, meglio si dovrebbe chiarire che la parola ministeriale dovrebbe risuonare come la parola prima, “sorgiva”, “inaugurale”, che alla luce di un discernimento evangelico crea le condizioni del processo sinodale, perché accada in modo imprevedibile, ma non arbitrario, come processo effettivo di edificazione di una Chiesa. In tal senso verrebbe custodita l’autorevolezza sacramentale del ministero ordinato, senza che questo renda impossibile una parola ultima che possa anche essere di laici. È chiaro che ciò comporta, anche dal punto di vista umano e psicologico, una spogliazione, a favore di un servizio che vive la sua autorevolezza senza voler controllare, ma suscitare, senza voler occupare la scena, ma lavorando dietro le quinte, per gioire a fronte di processi che diventano realmente ecclesiali

4. Un esempio: il rapporto vivificante tra presbitero e laicato associato

Questa riflessione vuole essere un insieme di brevi spunti su come la vita associativa sia in grado di formare un modo e uno stile di esercitare il ministero ordinato, a servizio dell’esistenza personale del presbitero assistente e dunque, indirettamente, a favore del presbitero di una Chiesa locale.

Riprendendo il testo del progetto formativo di AC riguardante gli assistenti¹, è possibile riconoscere almeno tre “esercizi formativi” per il presbitero, grazie ai quali l’associazione non

¹ “Nella vita dell’AC, gli assistenti hanno sempre svolto un ruolo decisivo in ordine alla formazione di coscienze di laici coerenti, forti, capaci di vita cristiana autentica. Gli assistenti della grande tradizione associativa non sono stati né i supplenti dei responsabili né gli organizzatori della vita associativa, ma sacerdoti di intensa spiritualità che hanno trovato l’anima del ministero nella cura delle persone, nella coltivazione della loro vita spirituale, in quell’azione discreta e forte che li ha posti accanto alle persone per aiutarne il cammino di discepoli del Signore.

Il servizio degli assistenti è essenziale rispetto alla formazione. Contribuiscono con l’apporto specifico della loro sensibilità e delle proprie competenze alla progettazione degli itinerari formativi e delle esperienze associative. Oggi è necessario che essi si rendano disponibili in primo luogo all’accompagnamento spirituale e a quella presenza che consente di cogliere il valore spirituale della vita associativa; che aiutino a vivere la dimensione profonda di esperienze ecclesiali non sempre facili; che si pongano al fianco delle persone per portare l’esistenza al confronto con il Vangelo e con il suo orizzonte.

La loro presenza, segno della cura del vescovo per l’associazione, è anche custodia e promozione di un cammino sempre più ecclesiale e comunionale. Il loro compito si sviluppa nella semplicità della vita associativa. In particolare, ad essi è chiesto di sostenere le persone nei passaggi dell’esistenza e della fede, facendo in modo che ciascuno sia aiutato ad essere fedele agli impegni che la vita associativa propone: gli esercizi spirituali, l’elaborazione di una propria regola di vita, particolari scelte di impegno.

Il profilo spirituale ed ecclesiale dell’assistente emerge tanto più nitido quanto più egli è libero dal desiderio di far valere la sua disponibilità o la sua competenza organizzativa e operativa, quanto più è libero da ogni preoccupazione di ruolo e vive il suo essere prete prima di tutto da fratello nella fede e da servitore della gioia delle persone, nell’edificazione della Chiesa sognata dal Concilio.

L’esperienza di tanti sacerdoti che hanno amato e amano l’associazione e si spendono perché essa sia luogo di crescita di laici adulti nella fede dice che anche per l’assistente vale la circolarità di ogni vera esperienza educativa: il fatto cioè di coinvolgere e arricchire sia chi viene educato sia chi educa. Ciò rivela una preziosa potenzialità della proposta formativa dell’Azione cattolica: quella di essere luogo di formazione laicale e anche palestra di un modo di vivere il sacerdozio che ne esprime la bellezza. Mentre infatti vive il suo servizio dentro l’ordinarietà della vita associativa, il sacerdote assistente scopre il mistero di essere nel contempo fratello e padre, discepolo e maestro, con i fratelli cristiano e per loro sacerdote. Perché il servizio dei

rimane una realtà esteriore, occasionale, ma luogo vivo attraverso cui il ministero stesso prende forma.

Primo esercizio

Vivere l'esperienza associativa significa non perdere mai la consapevolezza che il Vangelo esiste soltanto incrociando le forme comuni della vita e che dunque non esiste Chiesa e ministero che non si diano in una cultura e in un luogo precisi. La priorità non è data ai grandi eventi, né ad una fede disincarnata, ma all'umanità del Vangelo. La vita associativa tiene sempre il presbitero "con i piedi per terra", facendo del quotidiano il luogo imprescindibile della spiritualità cristiana, e della diocesanità la forma propria e sintetica del ministero stesso.

Secondo esercizio

In associazione, per statuto e non soltanto per buona volontà o per sensibilità personale, non si è presbiteri da soli, ma si appartiene al "collegio assistenti". E' una forma di sinodalità praticata, non solo teorizzata, vera palestra per riabilitare il ministero alla sua originaria forma fraterna e non solitaria.

Terzo esercizio

Essere assistenti in AC significa riconoscere che si è presbiteri all'interno di una realtà che non ci si inventa e di cui non si è padroni, perché ci precede e proseguirà anche dopo e indipendentemente da noi. Per tale motivo non è richiesta all'assistente una presenza paternalistica o nuovamente clericale, ma un impegno di accompagnamento paterno, che restituisce al ministero la sua essenzialità, custodendolo dalla tentazione sempre ricorrente del protagonismo e dell'efficientismo, e al sacerdozio comune la sua insostituibile consistenza.

In conclusione: investire a livello diocesano e regionale sul collegio assistenti non significa subire passivamente una richiesta esteriore, né vuol dire sottrarre forze ministeriali alla pastorale ordinaria o aggiungere un ulteriore incarico a chi ne ha già molti altri, ma può diventare il segno di uno sguardo lungimirante sullo stile e sulla spiritualità di un ministero (e dell'immagine di Chiesa che ne consegue) che a lungo andare avrà ricadute positive nel proseguire con coraggio il cammino aperto dall'ultimo Concilio.

Don Gianluca Zurra

presbiteri assistenti all'associazione sia sempre più qualificato l'Ac si fa carico della responsabilità di promuovere iniziative di formazione specifica dei sacerdoti che iniziano il loro servizio in associazione; di offrire occasioni formative che li aiutino nel loro ministero di assistenti spirituali; di curare i contatti e le collaborazioni con i seminaristi e i loro educatori, avendo ben presente che la forza formativa dell'associazione non sta tanto nella riuscita delle sue iniziative, ma nella qualità fraterna delle relazioni che in essa si vivono. Sono relazioni capaci di dire a tutti, laici e presbiteri, la bellezza di essere Chiesa, Popolo di Dio in cammino" (Dal progetto formativo)